

FILM: *Cuori Puri*

Catechismo e castità

La nuova frontiera dell'associazionismo cattolico

La periferia romana, la religione come rifugio, il gruppo cattolico dei giovani casti e puri (realmente esistente fatto di giovani "che decidono di rispettare Dio scegliendo la castità fino al matrimonio"). .. la religione come rifugio: acquietante panacea per nascondersi fragilità e il peso della individuale responsabilità di scelta. I fantasmi del razzismo nutrito da un clericalfascismo mai morto in nostalgia dei "valori" di una volta... L'opera prima di De Paolis, presentata alla Quinzaine di Cannes 2017 è questo e molto altro ancora nelle rappresentazione realistica della lotta tra incanto e disincanto che fa esplodere le contraddizioni, che quanto più eluse tanto più pesano, soprattutto per un'adolescente che si trova a lottare tra modelli precettistici che la madre cerca di imporle e la spinta ineluttabilmente avvertita a liberarsene per sperimentare la sua autonomia esistenziale.



Regia: Roberto De Paolis
 Interpreti: Simone Liberati, Selene Caramazza, Barbora Bobulova, Giuseppe Battiston, Edoardo Pesce, Antonella Attili, Federico Pacifici
 Distribuzione: Cinema S.r.l.
 Durata: 114' - Origine: Italia, 2017

di **Valentina Gentile**

Macchina a mano, primi piani stretti alternati a campi medio-lunghi. Inizia di corsa *Cuori Puri* di Roberto De Paolis. Una ragazza inseguita da un ragazzo. È estate, in un non luogo urbano di asfalto, vegetazione incolta e macchine di passaggio. Agnese ha appena rubato un cellulare in un centro commerciale dopo che la madre le ha sequestrato il suo, perché ha scoperto che scambiava messaggi con un ragazzo. Stefano, l'addetto alla sicurezza, la insegue e riesce a fermarla, ma poi decide di lasciarla andare. È una corsa con i piedi che battono pesanti la terra. Faticosa, affannosa. Nella migliore tradizione realista.

Il gruppo cattolico "Cuori puri" non è invenzione cinematografica

E a proposito di realismo: *Cuori Puri* esiste. Lo spettatore, per lo meno quello laico, potrebbe erroneamente credere che si tratti di un'arguta quanto estrema invenzione rappresentativa. Ma basta inserire le due parole «cuori puri» nel motore di ricerca per trovarsi di fronte alla sconcertante scoperta.

Cuori puri esiste ed è, si legge nella *home page* dell'omonimo sito, un'iniziativa per i giovani e le giovani coppie che decidono di rispettare Dio scegliendo la castità fino al matrimonio.

Si legge anche che non si tratta né di una comunità, né di un movimento: «Chiunque richieda l'anello di *Cuori Puri* non ha alcun obbligo verso di noi ma solo verso Dio. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio».

L'elemento reale ha nella realtà e nella realtà duplicata dalla rete una componente surreale: l'idea che nel 2017 esista «un'iniziativa», di fatto un gruppo di adulti che cerca di spingere dei giovani a scegliere la castità vendendo anche *gadget* a tema in rete, ha qualcosa di incredibile, almeno a uno

sguardo non confessionale e poco addentro alle faccende religiose.

Nel cuore dell'estrema periferia del sud est di Roma

Ma la realtà di *Cuori Puri* esiste e vive a Tor Tre Teste, periferia romana ai bordi del raccordo anulare. Qui la quasi diciottenne Agnese vive con la madre Marta, giovane, austera, devota.

Le due donne frequentano la parrocchia locale, gestita dal giovane don Luca, che aiutano nei progetti di volontariato. Marta vuole a tutti i costi che la figlia aderisca all'iniziativa *Cuori Puri* e che, insieme agli altri adolescenti che frequentano la parrocchia, compri gli anelli sul sito e faccia la «promessa».

Non capisce che proprio la smania di controllo ossessivo sulla vita di Agnese scatenerà la piccola, enorme rivoluzione con cui la ragazza si staccherà da lei, seppure con enormi dubbi, sensi di colpa, e paure che sfoceranno nelle bellissime, complesse scene finali.

Difatti è per via del sequestro del cellulare della ragazza, «rea» di aver scambiato dei messaggi con un compagno di classe e dunque di essere uscita dall'iper controllo materno, che Agnese ruba un cellulare nel centro commerciale e conosce Stefano.

Alla ricerca del proprio sé nelle ambiguità della realtà

Una ribellione atipica, quella di Agnese, che De Paolis è bravissimo a portare sullo schermo; lontanissima dal prototipo della classica adolescente rabbiosa, la ragazza sembra perennemente in balia di due forze contrastanti che la spingono ora in un verso ora nell'altro. Come in una enigmatica, ambigua *trance*, barcamenandosi per gran parte del film tra le due vite, quella ufficiale, dove comanda la madre, e quella ➤

nuova, che ha appena scoperto, dove ha la possibilità di decidere cosa fare di se stessa e del proprio corpo.

Oltre gli stilemi convenzionali del *coming of age* l'opera di De Paolis riesce a mettere insieme una quantità impressionante di elementi nuovi e coraggiosi. La realtà è ambigua e non ha tempo per la correttezza ideologica: i genitori spesso non sono (solo) un rifugio, ma una gabbia, come per Agnese, o una preoccupazione, come per Stefano. Le madri, di solito figure retoriche e vittimisticamente esaltate, possono essere invadenti, fagocitanti nella loro disperazione, come Marta. E difatti è proprio Marta che incarna la prevaricazione: una madre, una donna, nei confronti di un'altra donna, la propria figlia. Nulla a che fare con figure macchiettistiche di bigotte vecchio stampo, neppure nella versione romana della borghesia o aristocrazia nera e papalina, e oltretutto Tor Tre Teste è troppo lontano dal centro storico, luogo dove per antonomasia abitano da secoli le famiglie romane legate al Papato.

Una madre con l'ossessione della religione

Marta è una donna bella, giovane, colta. Chiaramente il suo anacronistico, prepotente accanimento nel voler preservare la verginità della figlia è una forma di nevrosi ostinata, che ha trovato uno scudo comodo, facile e sicuro nella religione. È lei che esige dalla figlia fedeltà assoluta a degli ideali feroci quanto confusi nella loro assolutezza: la promessa di castità diventa quasi una ragione di vita o di morte, davanti alle titubanze della ragazza, la donna dà in escandescenze.

L'ossessione nevrotica di Marta non ha dunque nulla a che fare con la rassicurante (per noi) figura della persona con poche risorse culturali che si affida alla religiosità per gestire la propria vita. Siamo di fronte ad un personaggio complesso, nuovo, moderno, con echi bellocchiani immersi in una quotidianità da media borghesia ai margini. Marta è l'*unheimlich* freudiano che viene fuori, nonostante la scuola, l'università, le letture. È la paura, la perdita; di status sociale, della famiglia, di un uomo forse, il padre di Agnese di cui nulla si sa, ma più in generale di un'identità.

Dalla paura, dalla perdita Marta si difende con il tentativo ossessivo di controllare la figlia attraverso la religione. L'elemento religioso è il rifugio ideale delle nevrosi di controllo di Marta: la verginità è uno stato mentale, un'ambizione infantile. Il tentativo di lasciare il tempo e il reale fuori dalle mura che ci proteggono. La condizione fisica è un involucro, una connessione con un mondo che fa paura.

La periferia metropolitana

Entra in gioco il riferimento al reale storico: il desiderio e l'illusione di raggiungere la perfezione restando puri, incontaminati è il qui e ora che abbiamo davanti e che coinvolge soprattutto la vera protagonista silenziosa del film, la periferia. Reale, non monolitica, perciò fatta di stratificazioni sociali, luogo dove da sempre una certa borghesia media e piccola e un proletariato dignitoso convivono con chi si è perso, talvolta per sempre, e con chi è arrivato da lontano e da qui spera di iniziare un nuovo percorso.

Non è la periferia gentrificata e trendy, il multietnico qui non attrae artisti e aspiranti intellettuali di sinistra. Siamo in un territorio che nella lontananza dal centro patisce la subalternità delle scelte, sconta sulla sua pelle decisioni che lo riguardano e di cui non è mai parte attiva. Il centro della Storia è sempre altrove, qui ci sono solo le conseguenze. I roghi tos-

sici *devono* essere subiti come il campo rom che confina e sconfinava, creando problemi, con il parcheggio dove Stefano è costretto a lavorare. La nevrosi codificata dalla religione è un tentativo folle quanto prepotente di precludere ad Agnese la possibilità di contaminarsi con la realtà: Stefano, che lavora per aiutare i genitori sfrattati e disoccupati, la sua rabbia così lontana dagli intenti caritatevoli dei parrochiani.

L'estrema destra e i "sani principi" di una volta

È un film che andrebbe visto, *Cuori Puri*. Dovrebbe vederlo chi storce il naso e volta la faccia davanti ai nuovi fenomeni di razzismo e al successo della destra nelle periferie. Perché bollare sarcasticamente come populista tutto ciò che non riusciamo a capire o a controllare è un'operazione utile solo a rinforzare il nostro narcisismo. L'estrema destra, il razzismo, sono la versione più dura della parossistica promessa di castità: offrono protezione, un rifugio sicuro, al riparo dal mondo che è esplosivo e dalle sue schegge impazzite che colpiscono chi sta nelle retrovie, i più esposti. La religione è un posto sicuro, nella terra del disagio che la sinistra ha abbandonato.

Un film «cocciuto» fuori dal buonismo comodo e ottuso

Presentato alla *Quinzaine des Réalisateurs* di Cannes 2017, l'opera prima di Roberto De Paolis è un esordio delicato e cocciuto come i suoi protagonisti, che ha il coraggio di superare gli stereotipi periferici del politicamente corretto: i rom non saranno certo tutti cattivi, ma non sono nemmeno tutti buoni come amano pensare, sbraitando indignazione, intellettuali e attivisti spesso al riparo in quartieri comodi, lontani dai roghi che fanno da sfondo alle finestre di Stefano e Agnese, o semplicemente ideologicamente e ottusamente incapaci di vedere la realtà.

Da qualche tempo registi come Claudio Giovannesi (pensare al bellissimo *Fiore* è inevitabile), Alice Rohrwacher, Leonardo Di Costanzo, hanno ripreso la lezione del compianto Claudio Caligari arricchendola con uno sguardo incredibilmente pieno, nonostante tutto, di speranza, e con quello sguardo ci portano in luoghi che a volte non siamo in grado o non vogliamo vedere. E infatti uno dei meriti più grandi di questi cineasti è di portarci lontano dai divani delle commedie generazionali che hanno invaso il cinema italiano (spesso romano) nell'ultimo decennio.

Lontano da lacrime e urla isteriche di trenta quarantenni alle prese con dilemmi sessuali, sentimentali, con capricci da sinistra ricca, voglia di maternità/paternità, discorsi su yoga, viaggi, prole psicoanalizzata, autompiacimento pauperista per lo status di precari di lusso. Dobbiamo ringraziarli per questo, per averci invece fatto conoscere una serie di cuori puri e impuri. Che battono.

La bravura di Barbora Bobulova (Marta) e Giuseppe Battiston (don Luca) è cosa risaputa, ma qui va comunque menzionata. Ottimo Edoardo Pesce (Lele), molto brava anche la giovane Selene Caramazza (Agnese), ma è Simone Liberati che sbalordisce con il suo Stefano, borgataro dal cuore d'oro. *Cuori Puri* è una speranza per il cinema italiano, cinema del reale nella grande tradizione dei Dardenne, di Loach e Bresson. Speriamo che De Paolis continui a tenerci lontano dai divani chic del centro. ■